

STORIA ECONOMICA

ANNO IX (2006) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IX (2006) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- A.M. BERNAL, *Mercato e spazio urbano a Siviglia dopo la scoperta dell'America* pag. 1
- F. DANDOLO, *Alle origini delle relazioni industriali dell'Italia repubblicana. La Confindustria e gli accordi sindacali del '45-46* » 27
- M. GIAGNACOVO, *Prime note sul commercio del guado nel basso Medioevo. Il problema dei costi della commercializzazione e il contributo della documentazione aziendale* » 71
- J.L. MORENO, *La trasmissione patrimoniale della piccola proprietà terriera nelle campagne occidentali della provincia di Buenos Aires nel periodo di transizione 1800-1870: uno studio sulle reti familiari* » 93

NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *Le economie del Mediterraneo. Il Rapporto ISSM-CNR 2005* » 119
- E. RITROVATO, *Un capitolo nella storia della Società di Navigazione a Vapore «Puglia»: l'emigrazione transoceanica di fine Ottocento* » 125

STORIOGRAFIA

- P. TACHELLA, *Temi e questioni di storia economica dell'Albania dalla dominazione ottomana al crollo del comunismo. Una rassegna bibliografica* » 139

RECENSIONI

- A. CLEMENTE, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli tra XVIII e XX secolo*, Guida, Napoli 2005 (G. Langella) » 179

- M.C. ERMICE, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Arte tipografica editrice, Napoli 2005, (F. Dandolo) » 181
- L. GALLINO, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005 (A. Clemente) » 183
- F. PETRINI, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957*, Franco Angeli, Milano 2005 (F. Dandolo) » 186
- G.J. PIZZORNI (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2006 (G. Farese) » 190
- P.A. TONINELLI, *Industria, Impresa e Stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2003 (F. Dandolo) » 192

LA TRASMISSIONE PATRIMONIALE DELLA PICCOLA
PROPRIETÀ TERRIERA NELLE CAMPAGNE OCCIDENTALI
DELLA PROVINCIA DI BUENOS AIRES NEL PERIODO
DI TRANSIZIONE 1800-1870:
UNO STUDIO SULLE RETI FAMILIARI*

Introduzione

Il tema della conquista territoriale di spazi vuoti può non costituire un problema storiografico rilevante per gli studiosi della storia europea dei secoli XVIII e XIX, ma certamente lo è per quanti si occupano di storia del continente americano, tanto del Nord come del Sud.

Fin dalla conquista dell'America, l'occupazione dello spazio fu un processo lento non solo a causa delle lotte e della resistenza delle popolazioni indigene, ma anche perché in alcuni casi, come nel Rio della Plata, gli spagnoli avevano privilegiato il controllo delle regioni ricche di giacimenti minerari e quelle di agricoltura irrigua, così come si praticava nel Nord-ovest e nel Nord. Invece, la regione della pampa, uno dei rari ecosistemi del pianeta con terreni adatti sia all'agricoltura che all'allevamento, con un clima temperato ed un appropriato regime pluviale, restò praticamente vuota fino alla metà del XVIII secolo. Nel 1744, una piccola fascia intorno al porto e alla città di Buenos Aires era occupata da una popolazione di poco più di 4.000 abitanti che praticava l'agricoltura e l'allevamento bovino, equino e ovino.

La regione fu occupata dagli spagnoli nel 1580 che, dopo un se-

* Traduzione a cura di Biagio Passaro.

L'autore ringrazia in modo particolare gli utili suggerimenti della professoressa Silvia Mallo, l'inestimabile collaborazione della dott.ssa Marisa Marcela Díaz per l'articolazione dei lignaggi qui studiati e alla cui memoria dedica questo lavoro, e Jorge D. Gelman e Daniel Santilli per la cortesia di aver fornito i dati delle famiglie dai ruoli delle imposte dirette nei diversi anni. Allo stesso modo ringrazia Blanca Zebeiro, Silvia Mallo e Jorge D. Gelman per i loro suggerimenti durante le XIX Jornadas de la Asociación de Historia Económica, tenute nell'Ottobre 2004.

condo tentativo, fondarono la città e il porto di Buenos Aires. Un primo tentativo c'era stato nel 1536, ma era fallito. Gli spagnoli non incontrarono gruppi di nativi sedentari, ma popolazioni sparse sul territorio che cacciavano, pescavano e raccoglievano semi o radici.

In un tempo relativamente breve questi nativi, abituati agli spazi immensi senza ostacoli se non quelli naturali, appresero ad usare i cavalli e a muoversi molto più rapidamente. Mano a mano che gli spagnoli avanzavano essi opposero una resistenza sempre maggiore. Prese il nome di *malón*, una parola di origine indigena, il gruppo di nativi armati a cavallo che erano soliti attaccare, depredare o uccidere.

La storiografia tradizionale ha trattato la questione in un'ottica semplicistica, come una questione puramente militare, dove gli spagnoli sono considerati i protagonisti buoni e civilizzati di un lungo processo di occupazione, e gli indigeni nella parte dei cattivi e degli ignoranti. La storiografia degli ultimi venti anni ha cambiato approccio e la frontiera è considerata non solo come il luogo dell'urto frontale tra due culture, ma anche come uno spazio di incontro, di scambi commerciali e di contrabbando, di rapimenti di bianchi o di indigeni, di scambio sessuale, di nuove esperienze e, tra le altre cose, anche di scontro. Cioè il modo di analizzare l'argomento è cambiato completamente e ha assunto anche il punto di vista degli nativi e gli apporti culturali che essi hanno dato allo stesso processo di occupazione territoriale¹.

Il lavoro presentato qui si pone all'interno di questa problematica, anche se l'analisi si propone di indagare in modo particolare i meccanismi di trasmissione del patrimonio dei piccoli proprietari terrieri, un gruppo sociale abbastanza numeroso nella regione occidentale della provincia di Buenos Aires, area di antica colonizzazione. Come pure intende comprendere se il movimento degli eredi verso la frontiera, ancora priva di abitanti, abbia rappresentato per questo gruppo sociale una strategia per l'accumulazione della terra.

Obbiettivi e contesto storico

Il forte rinnovamento storiografico degli ultimi venti anni, che ha

¹ Un recente libro che esamina il tema della frontiera nel continente americano riassume le posizioni più attuali sull'argomento: RAÚL J. MANDRINI y CARLOS D. PAZ, (Compiladores), *Las fronteras hispanocriollas del mundo indígena latinoamericano en los siglos XVIII-XX*, IEHS, Tandil 2003.

modificato le basi della storia agraria della pampa, pone diversi interrogativi sul piano della trasmissione del patrimonio. In particolare dopo la crisi del 1820, prima che nelle campagne di Buenos Aires emergessero i nuovi protagonisti sociali: «possidenti», contadini emigranti e contadini non emigranti, che spingevano per l'occupazione di quegli spazi più avanzati oltre i limiti «sicuri» della frontiera.

La trasmissione del patrimonio occupa un posto centrale nell'intersezione tra l'economia e la società agraria, dove in primo piano asurge la famiglia nella sua doppia funzione di riproduttrice biologica e sociale.

D'altra parte, la tradizione giuridica ispirata alle antiche leggi castigliane costituisce un'eredità che indiscutibilmente plasma il diritto in Argentina. Anzi, tali leggi restarono in vigore fino alla promulgazione, nel 1870, del *Codice Civile* di Vélez Sarsfield, che avrebbe accolto tale tradizione di divisione e trasmissione obbligatoria e egualitaria dei beni tra i figli. Le leggi di Castiglia, inoltre, avevano incluso il concetto di beni comuni, cioè quelli ottenuti dalla costituzione della famiglia fino alla morte di uno dei coniugi. Esse distinguono chiaramente l'apporto dei coniugi al sodalizio: la dote della moglie o i beni personali portati dal marito. E queste distinzioni hanno un'evidente importanza legale e patrimoniale in quanto l'alta mortalità, che caratterizzò la società dell'epoca, spingeva a seconde e terze nozze. Vedovi e vedove erano obbligati a dare esecuzione ai testamenti, per evitare che i figli minori venissero spogliati dei loro diritti ereditari.

È evidente la forza di questa tradizione legale che portava alla frammentazione fondiaria e questa, in assenza di cambiamenti tecnologici, non favoriva la produttività dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, caratterizzata – in particolare quest'ultima attività – dal suo carattere estensivo. Le disposizioni legali relative ai testamenti avrebbero colpito ancora più fortemente quei produttori e proprietari appartenenti agli strati sociali meno favoriti, cioè i piccoli e medi produttori, obbligati a frazionare i loro beni, a meno che non avessero sviluppato una qualche strategia in grado di neutralizzare la situazione. Questo tipo di strategia potrebbe essere fondata in una realtà che avrebbe con ogni probabilità segnato la vita quotidiana di ciascuna famiglia nelle aree rurali: ossia il numero e il sesso dei figli sopravvissuti di ciascun matrimonio. Il destino delle differenti generazioni – maschi e femmine in età da marito – sarebbe stato limitato dalla *feria nupcial*², dal «ba-

² Utilizziamo il concetto di *feria nupcial* in sostituzione del concetto di natura

gaglio»³ di ciascun figlio, e dall'opportunità di occupare terre limitrofe o più distanti. A queste si poteva aggiungere qualche altra strategia familiare e individuale in grado di neutralizzare la frammentazione patrimoniale.

È in tale contesto che ci proponiamo di realizzare un primo studio sulla trasmissione del patrimonio in un gruppo di famiglie, il cui insediamento originario è di antica data, almeno degli inizi del XVIII secolo, nell'area che nel passato era il territorio di Luján, area estesa, che oggi comprende vari distretti da Pilar fino a Chivilcoy, nella parte occidentale della provincia di Buenos Aires⁴. Non si tratta di grandi proprietari bensì di piccoli e medi proprietari che formano parte dell'élite locale di Villa Luján e dell'area circostante.

Alida Metcalf, in uno studio sull'Occidente brasiliano, ipotizza che l'avanzata al di là della frontiera e l'appropriazione di terre vergini da parte delle generazioni discendenti da quei produttori che avevano co-

troppo economica di «mercato matrimoniale», e che indica il numero disponibile di maschi e di femmine che aspirano a trovare un coniuge da sposare. I maschi e le femmine disponibili al matrimonio, secondo quest'idea, sono condizionati da fattori economici, sociali e culturali, e per questa ragione le loro scelte sono limitate. Il concetto è stato formulato da R. McCAA in, *Calidad, Class and Marriage in Colonial Mexico: The Case of Parral, 1788-1790*, «The Hispanic American Historical Review», 64, 3, 1984. Questo stesso concetto è utilizzato in J.L. MORENO, *Historia de la Familia en el Río de la Plata*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2004.

³ Si usa il concetto di «bagaglio» facendo riferimento agli emigranti italiani, come l'A. ha fatto assieme a María Cristina Cacopardo. Il significato del termine si riferisce tanto ai beni portati – non importa se pochi o molti – quanto alle conoscenze o abilità in qualche mestiere o alla cultura e ai valori di cui sono portatori tutti gli individui che si spostano da un luogo ad un altro. In questo caso, può trattarsi di quei pochi beni di cui a volte i padri dotano i loro figli maggiori in conto della legittima, più il mestiere o le abilità apprese nella casa paterna. Vedi M.C. CACOPARDO e J.L. MORENO, *El equipaje del migrante italiano en la Argentina: un intento de conceptualización en torno al origen regional*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», n. 20, Buenos Aires 1992. Degli stessi autori si veda anche, *Alcuni problemi di concettualizzazione sull'emigrazione italiana di massa in Argentina*, in *Identità degli italiani in Argentina*, a cura di G. Rosoli. Centro Studi Emigrazione, Edizioni Studium, Roma 1993.

⁴ Non vi sono molti lavori disponibili su questo tema e su questo periodo. Quello più specifico arrivato nelle nostre mani quando abbiamo cominciato questo lavoro, è la tesi di dottorato di C. CONTENTE, *Terre, famille et transmission au Río de la Plata pendant les XVIIIe et XIXe siècles*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 2004, che si occupa del villaggio di San Vicente. Questa regione, di antica colonizzazione, un'area relativamente piccola, mostra la difficoltà degli eredi in quanto il patrimonio risultava seriamente frammentato e le alternative di cercare nuovi insediamenti non erano all'interno dei confini dell'area circostante. (Ringrazio Raúl Fradkin che mi ha procurato una copia di questa tesi).

lonizzato le terre più accessibili, abbia permesso ai padri di conservare il patrimonio ed ai figli di salire nella scala sociale diventando proprietari⁵. Tuttavia un altro studio sulla regione meridionale del Brasile, riferito ai coloni di origine tedesca, non giunge alle stesse conclusioni, sebbene il periodo di studio sia leggermente sfasato nel tempo e un poco più contemporaneo. Nell'analisi vengono messe in evidenza le difficoltà della terza e della quarta generazione a conservare integro il patrimonio e l'unità produttiva, in particolare tra i coloni le cui coltivazioni erano a carattere familiare⁶ e si dimostra che, nonostante complesse alleanze matrimoniali, combinate con la pratica del celibato, i discendenti delle ultime generazioni si vedevano costretti ad emigrare nelle città dove aveva inizio un processo di industrializzazione. Le alleanze matrimoniali all'interno dello stesso gruppo sociale ed etno-culturale e il celibato di alcuni discendenti, potevano per un certo tempo eludere i vincoli delle leggi ereditarie, ma alla fine le unità produttive agricole, una volta divise, non erano più abbastanza redditizie per mantenere i discendenti.

Alcuni studi locali e regionali hanno segnalato nell'area della pampa una certa tendenza alle alleanze familiari e alla costituzione di reti parentali. Tuttavia non scaturisce da questi studi che la motivazione di queste stesse fosse finalizzata a preservare o ampliare il patrimonio della terra, quanto piuttosto alla configurazione di spazi di potere locale⁷. Non si tratta solo del caso di Lobos, molto bene tratteggiato da Mateo, ma anche di Chascomús, località nella quale la lente d'ingrandimento di Banzato y Quinteros si è soffermata sulle strategie matrimoniali: solamente una piccola percentuale delle famiglie che in origine si insediarono in quest'ultima località, rimase lì durante il lungo lasso di tempo studiato (1780-1880).

Gli studi relativi a questo periodo presentano serie difficoltà di natura euristica, intanto perché le fonti non sempre sono complete, in particolare quelle che si trovano nei fondi dell'*Archivo General de la Nación (Sucesiones)*. Sebbene si possano utilizzare anche altre fonti, come i ruoli delle imposte dirette e gli espedienti dell'*Escribanía General* (Ufficio Notarile) della provincia di Buenos Aires, tuttavia non sempre tutto concorda o è convergente. In conseguenza di ciò si è

⁵ A. METCALF, *La familia y la sociedad rural en Sao Paulo: Santana do Paraiba, 1750-1850*, in PILAR GONZALBO AIZPURU y CECILIA RABELL (comps), *La familia en el mundo iberoamericano*, IIS-UNAM, México 1994.

⁶ E.F. WOORTMANN, *Herdeiros, Parentes e Compadres*, Hucitec-Edunb, Sao Paulo-Brasilia 1995.

cercato di scegliere quelle famiglie, dentro un universo di possessori di tenute relativamente piccole, che si presume fossero registrati in alcuni documenti della regione, oltre che nei registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni e morti. In realtà si tratta di famiglie che in qualche periodo hanno fatto parte dell'élite locale, studiata da Dédier N. Marquiegui⁸. Inoltre alcune di esse sono oggetto di uno studio molto più ampio realizzato da Bibiana Andreucci su popolamento, economia e società della regione, temi che sono in linea con il fulcro delle sue ricerche di dottorato ancora in corso, di cui è un'anticipazione la *Tesis de Maestría* già portata a termine⁹. Le reti familiari sono quelle dei Cheves, dei Lobo e dei Palomeque, stabilitisi nella regione almeno dal principio del XVIII secolo¹⁰.

L'idea che è alla base del nostro lavoro tende a valorizzare l'ipotesi di Metcalf, in particolare, in tutto il periodo di avanzata della frontiera fino alla campagna di Roca nel 1880¹¹, anno in cui furono incorporate tutte le terre produttive e ne fu assegnata la proprietà.

⁷ Al riguardo si veda J. MATEO, *Población, parentesco y red social en la frontera. Lobos (provincia de Buenos Aires) en el siglo XIX*, Facultad de Humanidades, Departamento de Historia, Universidad de Buenos Aires, 2001. GUILLERMO BANZATO y GUILLERMO O. QUINTEROS, *Estrategias matrimoniales y patrimonio rural en la frontera: Chascomús (provincia de Buenos Aires-Argentina), 1780-1880*, in «Secuencia», n. 59, Publicación cuatrimestral del Instituto de Investigaciones J.M. Mora, México, 2003, pp. 7-31. V. BIDUT, *Familias del Pago de Arroyos: redes sociales y estrategias matrimoniales (siglos XVIII y XIX)*, in «Avances del Cesor», Centro de Estudios Sociales Regionales, Facultad de Humanidades y Artes, Universidad Nacional de Rosario, Anno IV, n. 4, 2003.

⁸ DEDIER N. MARQUIEGUI, *Estancia y poder político en un partido de la campaña bonaerense (Luján, 1756-1821)*, Cuadernos Simón Rodríguez-Editorial Biblos, Buenos Aires 1990.

⁹ B. ANDREUCCI, *Tierras libres hacia el oeste. Población, economía y sociedad en la frontera bonaerense. La Guardia de Luján entre 1785 y 1837*. Tesis de Maestría, Universidad Nacional de Luján 2004.

¹⁰ I registri indicano come iniziatori dei lignaggi nella regione: Pedro Lobo Sarmiento y Encinas, Pedro de Cheves e Tiburcio Palomeque, si veda A. MOLINA, *Diccionario Biográfico Argentino de Buenos Aires, 1580-1720*, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires 2000.

¹¹ Il problema della trasmissione del patrimonio dal punto di vista legale è analogo per i grandi proprietari, tuttavia a volte la creazione di società anonime o di altri tipi di società, affermatosi nel XIX o nel XX secolo, permise in certi casi di conservare unito il patrimonio terriero. In certe aree agricole si è potuto provare che piccoli o medi proprietari usarono a volte l'affitto di terre, come strategia per tenere unito il patrimonio, mentre in altri casi c'è stata la frammentazione patrimoniale. Si veda A. REGUERA, *Familia, formación de patrimonios y transmisión de la tierra en Argentina. Los Santamarina de Tandil, 1840-1930*, in J. GELMAN, J. CARLOS GARA-

Problemi di natura metodologica

Sono parecchie le questioni di ordine metodologico che si sollevano seguendo i patrimoni e le eredità, specialmente quando si tratta di proprietari non latifondisti. Innanzitutto la difficoltà di trovare sempre e sistematicamente tutti i discendenti. In secondo luogo, poiché si tratta di un periodo di espansione, si modificano i rapporti tra i valori economici: terra, bestiame, schiavi (un bene sicuramente di alto valore), attrezzi da lavoro, abitazioni o fattorie, e mobili. Un terzo elemento che è necessario far presente è la svalutazione della moneta e il sovrapporsi di unità monetarie differenti. In conseguenza, più che i valori reali, espressi a prezzi costanti, all'infuori di qualche caso eccezionale, il nostro interesse principale è comprendere il rapporto tra il valore della terra e i suoi prodotti (come bestiame, grano, ecc.) e la crescita di altri valori, come quelli immobiliari; infine, i criteri utilizzati per dividere il patrimonio, vale a dire i lasciti, una volta dedotti i propri beni da quelli del coniuge e da quelli in comune.

Le formalità necessarie per definire i beni degli eredi venivano eseguite davanti al giudice di pace e più tardi davanti al notaio o cancelliere governativo; il testante nominava un procuratore o un esecutore testamentario; eventualmente interveniva il difensore dei minori, nel caso in cui gli eredi non fossero maggiorenni, ma anche abitanti del luogo, in qualità di esperti nella valutazione dei beni, in genere anch'essi proprietari e, a volte, parenti. C'erano pure testimoni che attestavano la correttezza della pratica e firmavano la valutazione dei beni e l'assegnazione del testamento. Si trattava insomma di un atto della sfera privata che in pratica si trasformava in un atto pubblico.

Iniziamo l'indagine con la famiglia Cheves, che ci servirà per analizzare il «corpus» del testamento.

I testamenti, ai principi del XIX secolo (e ovviamente anche in epoca precedente), iniziavano con invocazioni religiose, oltre a di-

VAGLIA, y BLANCA ZEBERIO, *Expansión capitalista y transformaciones regionales. Relaciones sociales y empresas agrarias en la Argentina del siglo XIX*, IEHS-La Colmena, Buenos Aires 1999. M. BJERG y BLANCA ZEBERIO, *Mercados y entramados en las estancias del sur de la provincia de Buenos Aires, 1900-1930*, in J. GELMAN, J.C. GARAVAGLIA, y BLANCA ZEBERIO, *op. cit.*; BLANCA ZEBERIO, *Disputar el patrimonio. Herencia, justicia y conflictos familiares en la Pampa argentina (1880-1940)*, in «Anuario IEHS», n. 16, Tandil 2001. HORA ROY, *Los terratenientes de la pampa argentina. Una historia social y política*, Siglo XXI, Buenos Aires 2002. Come pure *La elite social argentina del siglo XIX. Algunas reflexiones a partir de la historia de la familia Senillosa*, in «Anuario IEHS». n. 17, 2002.

sporre a favore della Chiesa – quando si tratti di uomini e donne imbevuti di una forte fede cattolica – una parte o tutto il quinto che si poteva sottrarre agli eredi obbligatori (figli, padri o nipoti, a seconda della situazione della famiglia). Solamente in pochi casi i riferimenti religiosi si mantengono fino alla fine del periodo studiato¹², come per esempio nel caso seguente, che è del 1802, di Juan José de Cheves, nipote di Pedro de Cheves, con il quale cominciamo l'analisi:

«...Io, don Juan José de Cheves, originario e residente di questa Città di Nostra Signora di Luján (...) desidero che quando sarò morto il cadavere sia vestito con l'abito del Nostro Serafico San Francesco e sia sepolto nella Parrocchia di Nostra Signora del Pilar, di cui sono parrocchiano (...) Allo stesso modo ordino, ed è mia volontà, che ciò che resta del quinto dei miei beni sia distribuito in questo modo dal mio Esecutore: un terzo destinato a messe per le anime dei miei Fratelli e per gli altri defunti che stanno sepolti nella suddetta Chiesa del Pilar, e le altre due parti pure destinate a messe per l'anima mia (...)»¹³.

In alcuni testamenti ci siamo imbattuti in vedove che non avendo per un certo tempo eseguito le volontà del morto, sicuramente per motivi di natura economica e pratica, sono andate incontro a cause legali mosse dalle istituzioni ecclesiastiche beneficiate.

In qualche caso, come in quello del documento esaminato, il cui contenuto è chiaro e preciso, si fanno riferimenti completi al matrimonio religioso. La precisione nel testamento era importante soprattutto quando c'erano seconde e terze nozze, anche se ciò non riguarda questo caso:

«Inoltre dichiaro che sono legittimamente sposato con donna María Isabel Díaz, dal cui matrimonio abbiamo procreato e riconosciuto come nostri figli legittimi don Victorino e donna Mercedes Cheves y Díaz, dei quali è vivente solo il menzionato Victorino (...)».

Il passaggio legale successivo era l'accertamento della dote della sposa, lasciata in conto di eredità e eventualmente perfezionata posteriormente alla morte del padre della stessa. Dobbiamo ricordare che il marito aveva solo il diritto di amministrare i beni della moglie, ma non di usarli e spenderli per sé arbitrariamente, né a operare con essi transazioni o scambi nei quali non fossero tenuti al sicuro. Nel caso di Juan José de Cheves il testamento è esplicito e chiaro:

«Inoltre dichiaro che, quando contraemmo matrimonio, la mia

¹² Concordo con quanto registrato da C. CORRENTE nel suo lavoro, *op. cit.*

¹³ AGN, *Sucesiones*, Juan José Cheves, legajo 4836, anno 1802.

suddetta moglie portò, oltre al letto e la biancheria per il suo decoro, i seguenti mobili: 2 casse, una grande ed una media, due tavoli di cui uno di una vara¹⁴ di lunghezza e altrettanto di larghezza, l'altro lungo e largo circa mezza vara, entrambi in buone condizioni, una pentola di metallo di media grandezza senza coperchio, 3 vassoi di peltro di media grandezza, 2 setacci, due spiedi di ferro, uno grande e l'altro di media misura, 7 fanegas¹⁵ di grano e un aratro con i finimenti, tutti beni valutati con una stima fatta al tempo della loro introduzione (...)». A differenza del corredo portato da altre donne, consistenti per lo più in mobilio un poco meno povero di questo, quello di donna María Isabel Díaz era un apporto essenzialmente agricolo, in quanto proveniva da una famiglia di contadini.

Vediamo ora quali erano i beni di don Juan José, che a loro volta provenivano in buona parte dalla sua eredità:

«Io, rogante, portai 515 varas di terreno agricolo di proprietà, situati nella mia tenuta dove attualmente risiedo, con una piccola casa di mattoni crudi, coperta da tegole in cattive condizioni, 500 capi di bestiame bovino, altri 500 di ovino, 45 cavalli, 16 buoi, 2 aratri con i loro finimenti, 1 pentola piccola di ferro, 2 asce una per la legna e l'altra le ossa, una sega piccola, un paio di speroni d'argento di 16 onces di peso e uno schiavo di nome Pedro, all'incirca di 11 anni (...)».

In realtà un podere di 515 *varas* era molto piccolo giacché costituiva il legato ricevuto dalla ripartizione di beni tra almeno 6 figli; tuttavia durante il periodo del matrimonio e approfittando che il prezzo della terra era molto basso, poté acquistare altre terre, che costituiscono i beni comuni:

«Allo stesso modo dichiaro che durante il nostro matrimonio abbiamo acquistato 500 varas di terra da donna Isabel López Camelo, 385 che comprammo da don Antonio Toscano, da don Ambrosio e donna Francisca Gómez, contigui alle prime (...), 1.400 varas di terra con i capi di bestiame acquistate da don Manuel de Pinazo, situate vicino all'appezzamento principale. Esse comprendono una casa coperta di tegole, un fondo con frutteto, che vale circa 1.000 capi di bestiame,

¹⁴ *Vara*, con il plurale *varas* (in italiano: braccio – braccia) in Argentina è la misura agraria, di origine castigliana, per misurare la terra; di lunghezza pari a 0,8359 metri. La *vara cuadrada* è pari a 0,6987 m². Nelle stesse fonti non è chiaro se si tratti dell'una o l'altra, ma quasi sempre è indicata solo la lunghezza, perché i limiti fra una proprietà e l'altra non erano molto chiari (N.d.T.).

¹⁵ Misura di capacità per aridi equivalente a 22,5 o 55,5 litri a seconda delle regioni (N.d.T.).

uno schiavo di nome Desiderio, 20 fanegas di frumento; in questa Città, poi, un fondo di 70 varas di lato e in esso una casa le cui camere affacciano sul patio; questi beni con tutti gli altri, incluso quelli che entreranno dopo la mia morte, appartengono ad entrambi i coniugi e dichiaro che vengano considerati beni comuni (...)».

Come si può vedere, si trattava di un piccolo produttore che, con i beni ricevuti, più quelli portati in dote dalla moglie, riuscì durante gli anni del matrimonio ad aumentare sensibilmente le dimensioni della sua proprietà terriera, che tuttavia non era una proprietà enorme rispetto ai parametri di un'epoca in cui non solo si allevò bestiame bovino e ovino, ma si coltivò anche frumento¹⁶. D'altra parte, egli riuscì ad acquistare gli appezzamenti confinanti che gli permisero di ingrandire la superficie agraria e, inoltre, acquistò una casa in città. Non fu un'unione prolifica, a differenza di altre appartenenti alla stessa rete familiare o ad altre reti del posto; prolificità che permetteva agli altri contadini giovani di contare sull'aiuto dei propri figli piccoli e adolescenti. Se però una progenie numerosa consentiva che la si utilizzasse come mano d'opera, tuttavia con essa aumentavano anche le bocche da sfamare. Juan José de Cheves non possedeva nemmeno molti schiavi: ne portò uno in dote al momento del matrimonio, Pedro, e nel testamento dichiarava di averlo ancora, più un altro che evidentemente aveva comprato. La tassazione dei suoi beni risulta la seguente:

– Terreni, in totale 3.397 <i>varas</i> , a due <i>reales</i> cd	<i>pesos</i>	600	1 <i>rs</i>
– Bestiame bovino, 1.000 capi a 8 <i>rs</i> cd	<i>pesos</i>	1.000	
– Bestiame ovino (pecore e capre)	<i>pesos</i>	61	2 <i>rs</i>
– Buoi 8, a 5 <i>pesos</i> cd	<i>pesos</i>	40	
– 14 cavalli, 12 <i>rs</i> cd	<i>pesos</i>	21	
– 13 giumenta	<i>pesos</i>	4	7 <i>rs</i>
– Altri animali	<i>pesos</i>	5	1 <i>rs</i>

Il valore del bestiame (1.133 *pesos*, 2 *reales*) è quasi il doppio di quello dei terreni. Nel testamento non vengono più menzionati utili provenienti da coltivazioni o né vi compare del frumento. Invece sembra importante un fondo con alberi da frutta, chiuso da fichi d'India, dove si contavano 1.450 peschi e 24 fichi. In altre parole, Juan José

¹⁶ Malgrado costituissero l'élite locale di Luján nella elaborazione fatta da Juan Carlos Garavaglia, si tratta più di lavoratori o allevatori che di possidenti. Si veda il suo *Pastores y labradores de Buenos Aires. Una historia agraria de la campaña bonaerense*, Ediciones de la Flor, Buenos Aires 1999.

Chevez passò da un'attività agricola (la coltivazione del grano) ad una ortofrutticola. Come sappiamo, infatti, in questa regione si utilizzava il legno dei peschi, piuttosto che sfruttarne i frutti. La tassazione del frutteto ascende a 193 *pesos*, 2 *rs*. Anche il valore degli schiavi è importante: Pedro, già avanti negli anni, è tassato 60 *pesos*, ma Desiderio, più giovane, 300 *pesos*.

La casa di mattoni e tegole (con un tetto di due falde e mezzo), che consta di due ambienti, tassata per 225 *pesos*, due *rancho* per 8 *pesos*, e l'altra casa a Villa de Luján, con la copertura di tegole, per 210 *pesos*. Mobilio e accessori domestici sono riportati in modo molto dettagliato e consistono in casse di legno (bauli), tavoli, sedie, pentole di ferro, piatti di maiolica, posate di metallo, vassoi, candelabri, statuette di santi, forno per il pane, mortai, recipienti per impastare, «una giacca e un mantello», e così via.

Il totale dei beni può essere raggruppato nel seguente modo:

Beni immobili (terreni e frutteto)	<i>pesos</i>	793	1 <i>rs</i>
Beni immobili (abitazioni e <i>rancho</i>)	<i>pesos</i>	443	
Beni mobili (bestiame)	<i>pesos</i>	1.133	2 <i>rs</i>
Schiavi	<i>pesos</i>	360	
Danaro contante	<i>pesos</i>	32	4 <i>rs</i>
Mobilio e strumenti di lavoro	<i>pesos</i>	832	3 <i>rs</i>
<i>Totale dei beni</i>	<i>pesos</i>	3.597	2 <i>rs</i>

Il valore della terra e del fondo a frutteto, escludendo le abitazioni e il *rancho*, rappresenta il 22% del totale del patrimonio e, se includiamo le case, il 34%. A sua volta, il bestiame raggiunge quasi il 32% del valore totale dei beni.

Tuttavia Juan José aveva pensato di salvaguardare i suoi due figli e aveva loro anticipato alcuni beni in conto della «legittima», cioè aveva affidato a suo figlio Victorino 100 vitelli di un anno di età, più un baule di media misura, un recipiente per impastare e una pentola «di ferro di media misura». Con questo «bagaglio» di oggetti materiali i suoi figli dovevano cominciare la vita adulta e produttiva.

Sono pure tassati i beni portati dalla moglie, per 57 *pesos* e 1 *rs*, più 1.045 *pesos* quelli portati dal marito. Quasi 2.500 *pesos* costituiscono i beni comuni che saranno divisi tra moglie e i figli (i nipoti nel caso della figlia deceduta), una volta dedotti i costi dell'esecutore testamentario, quelli del funerale, della messa, eccetera. Il metodo di valutare tutti insieme i beni e trasformarli in una sola unità monetaria, come abbiamo verificato in tutte le successioni, facilitava il cal-

colo dell'ammontare complessivo del patrimonio, dei beni comuni del vedovo o della vedova e dei lasciti. Invece la divisione dei beni diventava una fatica noiosa e, a volte, conflittuale quando si tentava di salvaguardare la completa parità delle ripartizioni.

Come si può osservare, ciascuno dei figli ricevette beni per un ammontare minore di quello che Juan José aveva portato in dote al matrimonio (all'incirca 700 *pesos*, cui si deve aggiungere la parte ricevuta dalla madre). Victorino partì per Guardia de Luján (Mercedes), dove si trovavano alcuni suoi cugini e altri parenti; tuttavia dopo poco tempo fece ritorno a Luján e lì si sposò.

I discendenti di Victorino Cheves a Luján

Non ci è giunta la successione di Victorino, ma abbiamo quella del figlio, Bruno Cheves, sposato e morto molto giovane. Bruno aveva sposato donna Fermina Palomeque, appartenente ad un'altra delle famiglie prestigiose di Luján. La successione mostra che Bruno non aveva fatto testamento e che Fermina, decisa in apparenza a contrarre nuove nozze con don Gabriel Cufre, non abbia proceduto all'inventario e alla valutazione dei beni, nonostante le disposizioni dei giudici, danneggiando i diritti dei suoi figli¹⁷. Gli interventi del giudice di pace e del difensore dei minori di Villa de Luján la obbligano a fare la stima e la distribuzione delle quote di eredità.

La svalutazione della moneta non ci permette di offrire un quadro preciso dell'ammontare del patrimonio, ma in ogni modo sia le dimensioni del terreno, che la relazione tra il valore della terra e il valore del bestiame ed eventualmente dei seminativi permettono di farci un'idea approssimativa del profilo del produttore.

Nell'inventario sono denunciati terreni per 1.600 *varas* di fronte per 1.352 *varas* e mezzo di profondità, il cui valore assomma a 7.406 *pesos* e 2 *rs.*, una casa tipo *rancho* con un terreno di 36 *varas* di fronte e 70 di profondità a Villa de Luján dal valore di 4.018 *pesos*, bestiame bovino e cavalli per 5.222 *pesos*, alcuni capi di bestiame suino per 157, due recinti fatti di pali di *ñandubay*¹⁸ per 593 *pesos*, un *rancho* con cucina in un edificio malandato per 200 *pesos*, un servo anziano (schiavo) 500 *pesos*, un altro servo giovane (anche lui schiavo) 1.925 *pesos*. Il totale dei beni ammonta a 22.079 *pesos* e 5 *reales*. (che al valore d'i-

¹⁷ AGN, *Sucesiones*, expediente 4855, anno 1833.

¹⁸ Albero della famiglia delle mimosacee (N.d.T.).

nizio secolo equivarrebbe approssimativamente a circa 3.154 *pesos*), cioè meno dei beni lasciati da suo nonno. Il valore della terra ora aveva maggior peso relativo rispetto al totale del patrimonio, il 33%, e quello degli animali il 24%. L'inventario traccia il profilo di un allevatore che ha diversificato la produzione di animali: bovini, giumenta e cavalli, suini. Non è messa in evidenza la presenza di attrezzi da lavoro agricolo. D'altra parte la presenza di schiavi giovani mostra, ancora di più, la preferenza verso questo tipo di mano d'opera, piuttosto che quella libera. Il mobilio e gli attrezzi denotano una maggiore povertà e minore raffinatezza: non appaiono nel testamento servizi di maiolica, né posate, come in quello di suo nonno.

Fermina aveva portato nel suo «bagaglio» beni per un valore di 300 *pesos* in conto della sua dote, cioè un valore poco significativo. Dal matrimonio erano nati quattro figli e Fermina, alla morte del marito, era incinta di un maschio – Bruno de la Concepción – deceduto all'età di quattro mesi. La causa era cominciata alla morte di Bruno, ma restò ferma per molti anni. L'importante è che si rimette in moto anni dopo.

Ancora più interessante è la successione testamentaria di Fermina, del 1862¹⁹. Come si può notare, era sopravvissuta a suo marito Bruno di molti anni. Dalla documentazione è evidente che il patrimonio ricevuto era stato accresciuto per mezzo di acquisti di terre dei suoi parenti, Antonio e Juana Chevez, grazie a ciò che aveva ricevuto dall'eredità di suo padre. Non solo erano terreni agricoli, ma erano situati nei dintorni di Villa, dove Donna Firmina aveva costruito delle abitazioni, alcune vendute e altre rimaste in suo possesso. Denuncia 4.172 *varas* di terreno produttivo vicino al centro urbano per un valore 285.540 *pesos*, terreni ed edifici a Villa per 113.797 *pesos*. Ma anche danaro ricevuto per gli affitti, in quanto tutta o parte della sua fattoria era affittata per un valore di 27.000 *pesos*. Inoltre possedeva un recinto, un altro *rancho* e bestiame per un valore di 50.560 *pesos*. Questo testamento evidenzia un profilo patrimoniale differente non solo per il valore degli immobili urbani, ma anche per il tipo di spese che la testante denuncia: la paga a quattro operai giornalieri, le paghe per lavori di edilizia, per la costruzione di una tomba, per l'assistenza medica (!!!), etc. Il totale dei beni ammontava a 462.207 *pesos* e, dedotti debiti e spese varie, a 367.314 *pesos*. A ciascuna delle figlie corrispose 73.462 *pesos*, ma a due di esse, per motivi che non sono spie-

¹⁹ AGN, *Sucesiones*, legajo 7435, anno 1862,

gati nel testamento, donò una metà del quinto, che ammontava a 36.731 *pesos*. Le quattro figlie si erano tutte sposate.

Il testamento ci mostra aspetti del ciclo di vita familiare legati allo sviluppo di alcuni centri urbani dell'area bonaerensa. Questo testamento non ci dice niente del secondo matrimonio di Fermina; tuttavia, aldilà delle differenze dovute alla svalutazione della moneta, è possibile dedurre dai documenti che l'aver posseduto terreni vicini alla città e in città fu favorevole alla crescita del patrimonio ricevuto. A questo punto si evince che questo ramo dei Cheves, allevatori, imparentato con i Palomeque, sia stato favorito dalla «bacchetta magica» del processo di popolamento e sviluppo di uno dei centri abitati delle aree di produzione, come è il caso di Luján²⁰. Un caso simile è quello di una sorella di Bruno, Clementina Chaves de Lavallén dove, senza che i suoi beni raggiungano il valore di quelli di Fermina Palomeque, tuttavia si dimostra che essi poggiavano sull'asse produzione agricola-allevamento da una parte e attività urbane dall'altra²¹.

I cugini di Victorino a Guardia de Luján

Dal matrimonio di Antonio Cheves, fratello di Juan José, con María Lumbida, nacquero almeno sei figli. Antonio aveva ricevuto il corrispondente lascito a Luján «di sotto» nelle vicinanze di Pilar y Escobar. Conosciamo i beni ricevuti dalla successione della moglie, María Lumbida²².

Alla pari di Juan José, Antonio aveva annesso nuovi terreni, la stessa cosa fatta da uno dei figli, chiamato Francisco, che morì giovane, celibe e senza discendenti. Acquistò questi terreni da Manuel Pinzo e da altri vicini, in modo tale che fossero limitrofi ai propri. Tuttavia, come capita nei casi di proprietà relativamente piccole, i lasciti servivano per avviare un'attività produttiva o nel caso delle donne per dare un apporto al matrimonio, ma non erano sufficienti per man-

²⁰ Il distretto di Luján già nell'anno 1856 denunciava 9.013 abitanti e alcuni anni più tardi, secondo il censimento del 1869, 10.256, dei quali più del 30% risiedeva in città. D'altra parte, nel 1869, la popolazione straniera raggiungeva il 25% della popolazione totale. Si veda M.C. CACOPARDO, *La Inmigración Temprana Italiana en un Área Rural de Buenos Aires: Familia y Trabajo en Luján en 1869*, Cuadernos de Trabajo n. 2, Departamento de Ciencias Sociales, Universidad Nacional de Luján, 1997.

²¹ AGN, *Sucesiones*, legajo 4975, anno 1868.

²² AGN, *Sucesiones*, expediente 6730, anno 1799.

tenere una famiglia numerosa, a quel tempo aspettativa generalizzata di tutte le giovani coppie.

È questo il motivo per cui Gregorio e Juan María si spostano verso Guardia de Luján. Spostamento non casuale, dato che lì già si era insediato un ramo dei Cheves: un tale, anche lui, Gregorio Cheves, soldato *blandengue*²³, sposato con María José Falcón, figlia di un altro soldato *blandengue*, Simón Falcón e zio dei giovani. Questa coppia ebbe due figli: Joseph Domingo e Isidoro; tutti insediati nelle vicinanze del tratturo di Las Saladas, in origine terra demaniale²⁴. In tal modo si costituì una nuova costellazione parentale di cugini, zii, cognati. Cioè si costituirono partendo da Luján due ali in più della famiglia Cheves: una orientata verso Pilar-Escobar e l'altra verso Guardia de Luján. Un ramo che cerca nuove terre verso la frontiera; l'altro che si rinforza nelle aree di più antica occupazione.

Come si costruisce il destino di una famiglia nel XIX secolo? Purtroppo non ci sono giunti i dati completi di tutti i discendenti. Tuttavia è possibile ricostruire alcuni dei suoi rami. Il movimento verso la frontiera non si sviluppò solamente a cominciare dai giovani maschi, ma anche per mezzo di alleanze realizzate con i matrimoni delle figlie. Nel caso di una sorella di Gregorio e Vicente, Teodora, sposata a José Antonio Puebla, la quale approda un poco più in là di Guardia de Luján, a Chivilcoy, in una località che è possibile individuare grazie all'esistenza del suo atto di successione. A sua volta il giovane Gregorio avrebbe sposato Pascuala Carmona, figlia di un militare *blandengue* di Guardia de Luján.

Lo sviluppo dell'assetto della proprietà può essere seguito attraverso alcune successioni ma, purtroppo, per la zona di Guardia de Luján abbiamo a disposizione una sola eredità. Si tratta di quella di un figlio di José María, chiamato anche Juan José (almeno mezza dozzina di maschi della rete familiare dei Cheves porta lo stesso nome, lo stesso vale per il nome Francisco). La successione non mostra varianti rispetto agli antecedenti familiari²⁵. Si tratta di allevatori che ebbero accesso alla terra in quantità limitata (7.000 *varas*), con pochi

²³ Il termine *blandengue* (alla lettera significa 'rammollito') era usato per indicare gli appartenenti alle milizie che avevano il compito di presidiare le frontiere della Provincia di Buenos Aires; erano reclutati tra i contadini e mobilitati quasi esclusivamente in caso di necessità (N.d.T.).

²⁴ Bibiana Andreucci, indaga su questo ramo di militari-contadini dal censimento del 1813, *op. cit.*

²⁵ AGN, *Sucesiones*, expediente 4625, anno 1840.

animali, qualche *rancho*, dove si poteva dormire e cucinare. Il patrimonio è relativamente scarso e non evidenzia attività agricole, ma solo di allevamento. Da questo caso non è possibile trarre conclusioni definitive. Gli appartenenti a questa rete familiare sono la maggior parte dei maschi e delle femmine che costituiscono la *feria nupcial* di Luján, Pilar e Mercedes. Incontreremo Cheves sposati a membri appartenenti a queste élite non ricche del posto: Palomeque, Vallejos, Barrancos, Cufre, Pacheco, Irrazabal, eccetera. Purtroppo non figura nessun proprietario con il cognome Cheves nelle liste dei contribuenti del 1839, del 1855 e del 1867²⁶.

I Cheves di Pilar

L'indizio più diretto, che il ramo della famiglia spintosi verso il Paraná non si era estinto, si trova nell'iscrizione di Francisco Cheves e Juan Cheves nei ruoli delle imposte dirette. Non vi compare nessuno in quelli del 1839, c'è invece in quelli del 1855 e del 1867, entrambi nella zona di Exaltación, distretto di Pilar. Juan denuncia 10.000 *varas* di terra nel 1855 e 450.000 nel 1867. Il valore della terra ammontava a 72.500 *pesos* e le 720.000 *varas* di Francisco avevano un valore di 10.000 *pesos*²⁷.

Per un periodo precedente possiamo contare solamente sulla successione testamentaria di Juan José Cheves, uno dei figli di Antonio, documento che registra beni che lo indicano come un agricoltore²⁸. Juan José morì senza aver fatto testamento, lasciando sette figli minorenni ed uno maggiorenne. Il totale del patrimonio assomma a 2437 *pesos* e 4 *rs.*, molto più piccolo di quello di Bruno, morto intorno alla stessa epoca. Si tratta del profilo di un contadino che possiede 9.000 *varas* di terreno nel quale coltiva grano, un *rancho* malridotto, una cucina ugualmente malridotta, 8 vacche da latte, 4 buoi, 20 bovini, 18 equini, vari strumenti per i lavori agricoli e scarsi oggetti di mobilio e di vestiario. È evidente l'esiguità del patrimonio, probabilmente dovuta al fatto che fosse impegnato solo in un'attività intensiva come l'agricoltura, senza poter diversificare la produzione.

Questo caso mette in evidenza i diversi fattori aleatori grazie ai

²⁶ Liste delle imposte dirette degli anni in questione, corrispondenti ai distretti oggetto di studio.

²⁷ AGN, *Contribución directa*, anni segnalati.

²⁸ AGN, *Sucesiones*, legajo 4863, anno 1838.

quali individui di uno stesso ramo della rete familiare possano conservare lo status dei propri avi o scendere nella scala sociale, come accade a Juan. In questo caso, nonostante si registri la presenza di attrezzature agricole, non risulta che abbia del grano immagazzinato, quantunque tutto indica che lì si coltivasse, anche se, probabilmente, su scala molto ridotta.

Non si è potuto scoprire quale fosse la provenienza di Francisco e di Juan e quali fossero le loro relazioni, ma a giudicare dal loro patrimonio si evidenziano notevoli differenze. Differenze che potevano avere origine in fattori personali, nel differente «bagaglio» ricevuto, nelle dimensioni della famiglia e nella scelta dell'attività produttiva.

I Palomeque

Questa dei Palomeque è un'altra delle antiche reti familiari di Luján, che forma un albero genealogico con ampie ramificazioni. Abbiamo già riferito di Fermina, sposata con Bruno Cheves. Il lignaggio comincia con don Tiburcio Palomeque, sposato a Catalina Valladares; il loro figlio Francisco fu il vero continuatore della stirpe attraverso una prole numerosa: Francisca, Gerardo, Juan, Manuela, María Ignacia, Salvador e Petrona. Poiché di questa famiglia siamo riusciti ad avere tutta la discendenza completa, ci si accorge che nei matrimoni hanno preferito alleanze matrimoniali con una ristretta cerchia di famiglie: preferibilmente con i Chevez, i Lavallén, i Bengoechea, gli Hernández e i Lobo Sarmiento. Tanto tra i Chevez che tra i Palomeque troviamo matrimoni tra cugini di primo grado e cugini di secondo grado.

La quantità di fratelli così numerosi evidenzia, attraverso gli atti di successione, la modestia dei beni da essi denunciati nelle rispettive eredità. Nel caso di Juan si denuncia il lascito ricevuto il cui valore assomma a 1.310 *pesos*, sposato con Isabel González, la quale dichiara il proprio apporto al matrimonio, con la dote e il lascito corrispondente, che arrivava a 604 *pesos*²⁹. Juan riceve solamente 526 *varas* di terra, che unite alle 631 di sua moglie, non riescono a formare un'unità economica accettabile. Inoltre i due fondi erano distanti l'uno dall'altro. Sono tipici allevatori che non riescono a riunire 800 bovini e 220 ovini e altrettanti equini. Il mobilio era relativamente povero, anche se tra i suoi averi era conteggiata una schiava, uno dei beni di

²⁹ AGN, *Sucesiones*, legajo 7385, anno 1805.

maggior valore. Ma i beni di Juan e Isabel, che appena servirono ad allevare umilmente i figli, alla loro morte si polverizzarono: cinque discendenti erano troppi per un patrimonio così piccolo.

La dichiarazione di Francisca, la sorella di Juan, non è molto differente³⁰. Ebbe due matrimoni e nessun figlio e restò due volte vedova. Nel testamento i suoi beni ammontano a 1.104 *pesos*; i valori più importanti sono quelli relativi ad un piccolo mulatto (figlio di una schiava già deceduta) e una casa composta di una sola stanza a Villa. Non vengono denunciati terreni, anche se tra i beni si contano aratri, zappe, falci, asce, buoi, e 14 *fanegas* di grano, e quest'ultimo è l'indizio che ci conferma la sua condizione di affittuaria. Affittava o coltivava terre altrui o messe a disposizione da qualcuno dei suoi fratelli.

A Gerardo Palomeque le cose erano andate un poco meglio. L'esame del testamento ci presenta un profilo di produttore più o meno dello stesso tipo³¹. Salvo che alla poca terra di sua proprietà (2.520 *varas*) aggiunse l'acquisto di altri terreni. Abbinò l'allevamento con la coltivazione; le dimensioni però restano sempre piuttosto modeste. La distribuzione e il valore dei beni registrati sono i seguenti:

- Bestiame	<i>ps</i> 2.780, 4 <i>rs</i>
- Casa di campagna	<i>ps</i> 726, 1 <i>rs</i>
- Schiavi	<i>ps</i> 650
- Mobilio	<i>ps</i> 697, 1 <i>rs</i>
- Terreni e grano	<i>ps</i> 970, 2 <i>rs</i>
- Danaro contante	<i>ps</i> 727, 3 <i>rs</i>
Totale	<i>ps</i> 6.591, 3 <i>rs</i>

È evidente che la situazione di Gerardo è migliore di quella dei suoi fratelli. Ciò probabilmente è dovuto all'adozione di attività differenziate, combinando l'allevamento (bovino, ovino e equino) con l'agricoltura. Ciò gli avrebbe consentito di riconquistare una situazione economica più agiata, infatti denuncia il possesso di danaro contante. Questo abbinamento produttivo si rileva anche dal possesso di tre schiavi, cioè di una quota di mano d'opera considerata importante. Ebbe diversi figli: Firmina – di cui abbiamo già parlato e che portò al matrimonio alcuni beni al momento in cui si sposò e altri quando morì il padre – poi Antonio, Inocencio, Andrea, e ancora Juan Tomás,

³⁰ AGN, *Sucesiones*, legajo 7385 (II), anno 1808.

³¹ AGN, *Sucesiones*, legajo 7388, anno 1818.

Manuel, Manuela, María Felipa e Gregoria. Questi figli nacquero dai due suoi matrimoni; il primo con María del Rosario Vallejos, la cui figlia era Fermina; la seconda moglie si chiamava Lucía Romero.

Questo è ancora un altro caso di polverizzazione della proprietà. Non riportiamo i dati relativi al testamento di Francisca, andata in moglie a Pedro Núñez, perché non aggiunge niente a quanto già detto³². Spariranno i Palomeque dal firmamento *lujanense*? Ancora una volta ricorriamo ai ruoli delle imposte. Vi figurano nel 1839 in primo luogo Antonio con 8.550 capi di bestiame, poi Pascual Bailón Palomeque con 1.000, più altri beni per un valore, rispettivamente, di 1500 e di 500 *pesos*³³. Antonio era uno dei fratelli dei quali non abbiamo trovato notizie attraverso i testamenti. E Pascual Bailón era figlio di Juan Tomás e María Lucía Rodríguez Flores.

Non possiamo confrontare questi dati con altri, in ogni modo essi dimostrerebbero una situazione solo relativamente florida, nonostante gli 8.500 capi di bestiame, poiché non si ritrova nel documento un importante patrimonio fondiario (Non abbiamo conferma che affittasse terreni, ma è altamente probabile).

Ma per di più Gregoria Palomeque appare nei ruoli delle imposte dirette con un *rancho* nel distretto di Chivilcoy, di circa 42 ettari, con un capitale di 480.000 *pesos*. Gregoria era la figlia più piccola di Gerardo Palomeque e Lucía Romero, ma non abbiamo informazioni relative al suo matrimonio né al suo testamento.

I Lobo Sarmiento

Questa dei Lobo Sarmiento è, come avevamo detto, la terza rete familiare su cui abbiamo indagato. Anche in questo caso si tratta di una famiglia stabilitasi nella regione almeno dai principi del XVIII secolo, con ogni probabilità iniziata con Pedro Lobo Sarmiento, sposato con Melchora Díaz De Betancur³⁴. La caratteristica di questo li-

³² AGN, *Sucesiones, legajo 7385 (II)*, anno 1808.

³³ AGN, *Contribuciones directas*, anni indicati.

³⁴ Nel *Diccionario Biográfico de Buenos Aires*, Raúl Molina, citato, i dati riferiti a questo lignaggio sono inesatti, in quanti vengono confusi tre personaggi con lo stesso nome. Infatti tutti gli esponenti della famiglia nell'elenco degli abitanti della Campaña de Buenos Aires del 1744 portano questo nome. Instituto de Investigaciones Emilio Ravignani, *Documentos para la Historia Argentina*, Tomo X, Buenos Aires 1939.

gnaggio è che nelle successive generazioni si andò spostando prima verso Guardia de Luján e poi verso Chivilcoy, dove almeno due esponenti della famiglia dei Lobo (alla terza generazione usano solo il primo cognome) comprano i diritti ereditari di un enfiteuta. Si tratta di Rafael Lobo a cui Policarpio Bustos trasferisce un campo di forma poligonale nei pressi del tratturo di Chivilcoy, nella località chiamata Médano Blanco³⁵. Un altro membro della famiglia, Fernando, anche lui un enfiteuta, fu presente davanti al notaio per convalidare le misure. Nel documento figurava come possidente e vi è la prova che sapesse leggere, scrivere e firmare³⁶. Ancora due persone appartenenti ad uno dei rami della famiglia: Gerónimo, che aveva 55 anni nel 1863, presentò richiesta di proprietà di un terreno che aveva occupato da più di 30 anni, che misurava 132.400 *varas* quadrate a Guardia de Luján³⁷. A sua volta, Antonio Lobo, che possedeva nel 1839 1.399 capi di bestiame in terreni di sua proprietà, nel 1862 acquistò in società con Pedro Aranguren terre demaniali, confinanti con quelli di sua proprietà. I ruoli delle imposte dirette indicano che vari membri della famiglia si erano stabiliti a Mercedes e a Chivilcoy. Ma tentiamo di smontare il rompicapo di questa famiglia, o almeno di una parte di esso.

Don Martín Lobo, nipote di colui che aveva dato inizio al lignaggio, si era sposato con María Ignacia Palomeque, figlia di Gerardo, dalla quale ebbe vari figli, Rafael, Gerónimo, José Santiago, Idelfonso, Magdalena, Clara e María. Nel 1826, prima di morire aveva fatto testamento. Nel documento dichiarava che il lascito che gli era toccato alla morte di suo padre era stato di 10 buoi, 3 cavalli e 200 capi di bestiame bovino, il cui valore ammontava a 253 *pesos*. E che, inoltre, Ignacia Palomeque aveva contribuito al matrimonio con 1.127 *pesos*, incluso il prezzo di poche *varas* di terra e un poco di mobilio, a cui si aggiunse un'eredità un poco più sostanziosa in seguito alla morte di suo padre³⁸. Ciò a conferma di quanto fossero limitate le opzioni matrimoniali possibili, quando il marito non portava altri beni che la sua appartenenza ad una rete familiare; lo stesso vale anche per Ignacia, con il vantaggio, però, di un patrimonio maggiore, che alla fine le sarebbe stato di enorme utilità. In ogni modo, una volta più si ribadisce che si tratta di «possidenti» (in realtà sono al-

³⁵ AHPBA, *Escribanía de gobierno*, legajo 144, 11670, anno 1838.

³⁶ AHPBA, *Escribanía de gobierno*, legajo 144, 11672, anno 1839.

³⁷ AHPBA, *Escribanía de gobierno*, legajo 55, 4205, anno 1863.

³⁸ AGN, *Sucesiones*, n° 6500, anno 1826.

levatori) il cui patrimonio in terreni era scarso. Ciò è chiaro perché alla morte resta evidente l'esiguità delle 1.050 *varas* di terreno. Il patrimonio si compone di una quantità di beni molto diversificati: bestiame bovino, ovini, giumenta, cavalli, buoi, un carretto, una misura per il grano, setacci, zappa, 6 falci, 6 forcine, tre schiavi, una casa a Villa, due fattorie per dormire e cucinare, eccetera.

Attraverso le informazioni e la comparazione che stiamo effettuando sui casi individuali, emergono differenti capacità «imprenditoriali» (ci si perdoni l'inesattezza dell'espressione), persino tra fratelli; tra esse si nota una migliore capacità di adattamento alla situazione dell'economia agraria del tempo. Questo è un caso dove è evidente la scelta di Martín e di María Ignacia di diversificare al massimo la produzione. Tuttavia è chiaro che tra le opzioni, la coltivazione del grano era quella che aveva maggiore consistenza e potenzialità, anche se sempre abbinata all'allevamento. Come è ovvio, alla morte del marito Ignacia era quella che riceveva la maggior parte dei beni, recuperando così quanto aveva apportato al patrimonio familiare, più quanto avevano guadagnato insieme. Il valore dei lasciti ai figli, quando si fece il calcolo di quello che spettava loro, non arrivava a 300 *pesos*. Questo esiguo patrimonio, in ogni modo, permetteva ai giovani maschi di riprendere nuovamente il cammino e, alle femmine, di non giungere a mani vuote al matrimonio.

In questo caso, più che la esiguità del patrimonio (accreciuto una volta che fosse deceduta la madre), si mette in evidenza, che il «bagaglio» dei figli li preparava ad affrontare sia l'agricoltura che l'allevamento. In questo modello contadino le mogli, che nei documenti vediamo difendere la quota di beni portati nel matrimonio e, soprattutto, i beni comuni, non restavano in una posizione marginale; esse vanno considerate alla pari dei loro mariti e non persone sottomesse e prive di energia. Se non avessero lavorato alla pari dei mariti, difficilmente l'impresa familiare sarebbe andata avanti.

Guardia de Luján (più tardi chiamata Mercedes) è il frutto di un'avanzata militare contro gli indios. Per molti anni gli stessi soldati *blan dengue*, assegnati al fortino, erano allevatori e contadini, come mostrano i censimenti. Nel 1780 non c'erano lì più di sessanta famiglie³⁹. Negli anni tra il 1810 e il 1811 le attività rivoluzionarie avevano coinvolto gli abitanti, con molte adesioni alla causa autonomista. La presenza della ridotta militare permise a molti emigranti di insediarsi più

³⁹ Si veda A.A. IRIBARREN, *Los Archivos históricos de Mercedes*, Publicación del Archivo Histórico de la Provincia de Buenos Aires (AHPBA), La Plata 1943.

avanti della linea di sicurezza, occupando terre demaniali, così come abbiamo sopra riferito. La presenza del forte aveva permesso un ampio ventaglio di attività: scambi commerciali con gli indigeni, la loro integrazione nella produzione agricola e zootecnica, la coltivazione del grano, contadini e allevatori che si insediavano e costruivano fattorie nelle prossimità dei tanti tratturi che attraversavano la regione. Gente piuttosto rozza⁴⁰, senza istruzione, consapevole del pericolo implicito nel vivere in un'area a rischio, ma vicino a Villa de Luján dove potevano procurarsi tante mercanzie ed informazioni⁴¹. Almeno due dei figli di Martín si diressero lì. Non abbiamo potuto stabilire il nesso, ma è molto probabile, che altri Lobo, pure stabilitisi nella regione, fossero cugini. Il fatto è che le terre produttive della regione di Luján erano ormai tutte occupate. Se non si poteva contare su di un capitale per comprarne, l'opzione era di affittare, come fecero alcuni, oppure intraprendere la lunga strada dell'avventura verso la frontiera.

Nel caso di Gerónimo, egli occupò per molti anni le terre che in seguito richiese in proprietà, adducendo che le aveva popolate, realizzato migliorie e che vi aveva costruito una casa. Nonostante non appaia nei ruoli delle imposte dirette del 1839, i dati indicano che effettivamente si era trasformato in agricoltore e allevatore, cosa che gli permise di possedere nel 1855 un capitale che raggiungeva i 55.000 pesos, includendo una casa nel villaggio e un'altra in un podere di 5.000.000 varas quadrate. Tuttavia stando ai ruoli delle imposte dirette questi beni furono valutati ad un valore superiore⁴².

Guardia de Luján si era trasformata col passar del tempo. Da lì si irradiò una forte corrente migratoria, che andò occupando spazi rapidamente entrati nel circuito della produzione. Così nacquero quelle che sarebbero state più tardi le località di Suipacha e di Chivilcoy, regioni agricole per eccellenza sin dalla fine del periodo coloniale. Ed

⁴⁰ Alfredo A. Iribarren segnala a proposito un fatto molto espressivo. Nel 1824 c'era da coprire il posto di giudice di pace e si sollecitava la presentazione di tre candidati, per la qual cosa erano stati stabiliti tre requisiti: a) saper leggere e scrivere; b) non essere europeo, bensì nativo del distretto e di affermata conoscenza e interessi; c) buona condotta morale, rettitudine, buona fede e decisa adesione al governo. Solamente un candidato rispettava tutti i requisiti richiesti. Si veda A. IRIBARREN, *El origen de la ciudad de Mercedes*. Pubblicazione dell'AHPBA, anno 1937.

⁴¹ Un panorama completo sulla vita della frontiera si può trovare in R.J. MANDRINI y C.D. PAZ (Compiladores), *Las fronteras hispanocriollas del mundo indígena latinoamericano en los siglos XVIII y XIX*, IEHS, CEHiR, UNS, Neuquén, Bahía Blanca, Neuquén 2003.

⁴² AGN, *Contribuciones directas*, 1855 e 1867.

è anche grazie alla giovane età della sua popolazione che la *feria nupcial* fu estremamente dinamica. Li si è trovata traccia del matrimonio tra Rafael Lobo – nato nel 1775 – e Paula Ortega, nella parrocchia dell'Exaltación de la Cruz di Mercedes, nel 1807, i quali si stabilirono lì in condizioni analoghe a quelle di Gerónimo, e vi ebbero due figli: Ramón (1808) e Luciano (1811). Rafael già appare nei ruoli delle imposte dirette nel 1839 con 7.000 capi di bestiame e altri beni. Nel 1855 e nel 1867 (anno della sua morte) era registrato come proprietario di un'abitazione, in quest'ultimo anno valutata 140.000 *pesos*⁴³. Tuttavia la sua attività economica non era circoscritta lì. Salta fuori dal suo testamento e da altri dati che aveva preso un terreno in enfiteusi, come è già stato menzionato⁴⁴. Cioè, nel corso della sua vita, era nato a Luján, si sposò e s'insediò a Mercedes e morì in questa città, ma prima si era anche trasformato in produttore agricolo a Chivilcoy, luogo dove morì sua moglie un anno dopo di lui, nel 1849. Alla morte di entrambi si presentarono a reclamare i beni suo figlio Luciano e suo nipote Martiniano, quest'ultimo nato nel 1849 a Mercedes, figlio di Ramón e di Juana Montenegro, deceduti rispettivamente nel 1856 e nel 1870. Nell'incartamento c'è una planimetria nella quale la proprietà è divisa in due parti uguali. Richiama la nostra attenzione il fatto che, a differenza degli altri testamenti, in questo non figurano altri beni, oltre la terra. A meno che il fascicolo non sia incompleto, ciò ci suggerisce che il prezzo della terra, in una regione agricola così ricca, sia talmente salito che gli altri beni siano passati in secondo piano.

L'altro testamento, quello di Antonio Lobo e di sua moglie Ignacia Aranguren, è fin troppo esplicito. Antonio compare nei ruoli delle imposte dirette nel 1839, nel 1855 e nel 1867 con diversi beni nel distretto di Mercedes. Nel 1839 possedeva terreni e bestiame, anche se negli anni successivi vi è presente solamente con un immobile nel villaggio, valutato 75.000 *pesos* nel 1855 e 100.000 *pesos* nel 1867. Tuttavia il testamento relativo a quest'ultimo anno ci permette di tracciarne un diverso profilo economico⁴⁵. Egli conservava le proprietà e le attività a Mercedes, tra cui la società con suo genero, Pedro de Aranguren, nipote di sua moglie, attività che gli aveva infuso energie nonostante l'età avanzata per occuparsi degli affari. È così che entrambi, nel 1862 acquistarono terre demaniali, confinanti con quelle

⁴³ AGN, *Contribuciones directas*, anni 1839, 1855 e 1867.

⁴⁴ AGN, *Sucesiones*, n° 6587, anno 1873.

⁴⁵ AGN, *Sucesiones*, n° 6556, anno 1867.

che possedeva Antonio, il quale a sua volta le aveva acquistate dal comando militare⁴⁶. Nel testamento risulta che Antonio e sua moglie avevano la residenza a Buenos Aires, città in cui si era dedicato al commercio dei prodotti agricoli e zootecnici. Al momento della morte il suo patrimonio ammontava a 712.000 *pesos*, comprendente anche le proprietà di Mercedes e tre immobili nella Capitale. Possedeva una cripta nel cimitero a Nord della città, coperta di argento e di pietre preziose. Le due abitazioni in città, che non usava, gli procuravano una rendita. Siccome sua moglie morì dopo poco tempo, la casa che possedevano a Mercedes fu messa all'asta e comprata da José A. Aranguren, suo genero e padre di Pedro.

Quello di Antonio è un percorso di successo: figlio di Juan José e di donna Rosalía Galeano, aveva avuto solamente una figlia, Indalecia, andata sposa a Pedro Aranguren, come si è ricordato. Ignacia era vedova e dal suo primo matrimonio con Vicente Bermúdez aveva avuto due figlie, una delle quali era deceduta lasciando undici figli, che litigavano per la divisione. Come si può vedere le alleanze familiari attraverso i matrimoni continuano ad essere una costante nelle opzioni offerte dalla *feria nupcial* e ad essere una strategia di relativo successo sia coniugale che economico.

Conclusioni

Sarebbe difficile e prematuro ricavare conclusioni più o meno definitive da questi casi. Intanto questo lavoro è servito per pervenire ad un'ipotesi complessa che, però, lascia ancora dubbi e interrogativi.

Per prima cosa dobbiamo sottolineare l'ovvia conclusione di quanto sia difficile per certi strati sociali della campagna mantenere e accrescere il patrimonio ricevuto dai genitori. Allevatori, indicati nelle fonti come «possidenti» e contadini, appartenenti ad antiche reti familiari, insediati nell'area di più antica colonizzazione della pampa, come la conca del fiume Luján, dovettero lottare con coraggio per conseguire un patrimonio simile a quello che i loro padri erano riusciti ad avere durante gli anni del matrimonio. È fin troppo evidente che il regime ereditario democratico di divisione egualitaria del patrimonio ha indebolito i patrimoni fondati sulla terra; un bene quest'ultimo che durante il secolo XIX era cresciuto di prezzo, soprattutto in relazione

⁴⁶ AHPBA, *Escribanía de gobierno*, legajo 57, N° 4205, 1863.

ai prodotti derivati dalla terra stessa, come il bestiame bovino, equino, ovino e il grano. Con un «bagaglio» modesto, risultato della divisione del patrimonio tra gli aventi diritto, ogni figlio ricominciava il cammino dei suoi antenati. Mai o quasi mai – nel lasso di tempo e nello strato sociale studiato – l'eredità ricevuta poteva garantire una vita agiata secondo i parametri dell'epoca. Tuttavia le capacità individuali, le alleanze matrimoniali tra pari, le reti parentali e l'appartenenza ad un lignaggio noto, arricchivano questo modesto «bagaglio».

Nei casi studiati non abbiamo incontrato notevoli differenze relative al genere. Le donne, per quanto fosse poco, portavano la loro parte che andava ad aggiungersi allo scarso patrimonio della famiglia. Per questi giovani l'unica cosa che potevano desiderare era il lavoro. Tra persone dello stesso livello sociale probabilmente il modo di pervenire ad una maggiore ricchezza era quello di diversificare le attività, e non restare ancorati ad un solo registro produttivo. Comunque, nei confronti dei discendenti, in genere numerosi, la pressione demografica sul ricorso alla terra non poteva produrre altro che instabilità. Le alternative erano solo due, emigrare verso la frontiera o sottomettersi ad una produzione agricola, certamente più intensiva rispetto all'allevamento, ma spesso senza possibilità di estendere la superficie coltivata o di diversificare la produzione. Inoltre le differenze tra persone dello stesso livello sociale, cioè tra giovani appartenenti alla stessa generazione, erano minime e risiedevano tanto nelle dimensioni del patrimonio quanto nel numero dei figli tra i quali veniva ripartito. In generale, anche se non sempre, la discendenza era numerosa. E quanto più numerosa era, tanto più l'elasticità del piccolo produttore era minore: non si potevano distrarre risorse per aumentare la superficie coltivata, in proprietà o in affitto, fino a quando non fossero cresciuti i figli, perché le bocche da sfamare erano troppe.

Questo studio non sembra confermare, se non parzialmente, le tesi di Metcalf. Non tutti i giovani figli di «possidenti», ma solo alcuni, si trasferivano nelle zone di frontiera. Solamente una parte di essi riuscì a conseguire una posizione economica più elevata: non solo quelli che ottennero terre in enfiteusi, ma anche quelli che poterono diversificare le attività economiche. E in ciò emerge come dato importante la dimensione delle unità produttive, che rendeva possibile ciò, o che, in ogni caso, permetteva di annettersi nuovi terreni attraverso l'acquisto o l'affitto. L'affitto sembra essere stato, in alcuni casi, un'opzione interessante, sempre che fosse appoggiato al possesso di una proprietà.

La polverizzazione del patrimonio, quando la terra era poca e la

discendenza numerosa, costituiva l'esito più ovvio ed immediato per le generazioni dei discendenti. Nei casi in cui il «bagaglio» era modesto e il numero dei figli elevato, il patrimonio correva il rischio di dissoluzione anche se fosse stata scelta l'attività agricola. Quest'ultima non sembra che da sola abbia garantito l'integrità del patrimonio.

Anche la tesi di Woortman è confermata solo parzialmente, soprattutto nel caso delle prime generazioni di eredi, perché se vi furono fenomeni di emigrazione di alcuni discendenti di queste famiglie, non siamo in grado di verificarlo. In realtà ne scaturisce un modello multiplo, di coloni vicini alla sussistenza che non soccombono e di alcuni di essi che riescono a decollare abbinando diverse attività. Il modello scaturito non sembra rispondere ad un processo di proletarizzazione (peonizzazione?), anche se in alcuni casi isolati non si deve scartare quest'ipotesi.

Gli spostamenti verso l'Ovest pare abbiano prodotto effetti benefici. E se non compaiono all'interno delle reti familiari gli originari beneficiari degli enfiteusi, alcuni dei nostri protagonisti vi ebbero accesso, acquistandone i diritti dai detentori originari.

I nostri maggiori interrogativi in relazione allo studio di queste reti familiari non scaturiscono dal metodo impiegato di incrocio delle fonti, ma dal meccanismo della scelta iniziale. Quando prendemmo la decisione di avviare questa strategia, avevamo dubbi, ma anche poca libertà di scelta. Scelte fatte a caso sarebbero state valide se ci fosse stata la sicurezza di trovare le fonti; ma ciò non era garantito. Sappiamo che queste tre famiglie potevano essere solo rappresentative di uno strato di allevatori-contadini proprietari di terreni nella zona della pampa umida. E che fino alla crisi del 1820 alcuni dei rappresentanti di queste tre reti familiari erano nel Consiglio municipale di Luján. Ma come ha dimostrato tempo addietro Juan Carlos Garavaglia, la pampa umida è un territorio eterogeneo caratterizzato da differenti ecosistemi e colonizzato in tempi diversi e da parte di differenti attori sociali⁴⁷. Ragione per cui siamo tenuti ad essere cauti e non generalizzare tutti i casi. Altri studi fatti su altre regioni potrebbero mettere in luce strategie differenti o risultati economici diversi rispetto a quelli qui illustrati.

JOSÉ LUIS MORENO

Universidad Nacional de Luján (Buenos Aires)

⁴⁷ J.C. GARAVAGLIA, *Ecosistemas y tecnología agraria: elementos para una historia social de los ecosistemas agrarios rioplatenses (1700-1730)*, in «Desarrollo Económico», vol. 28, n. 112, gennaio-marzo, 1989.